

N. 101- marzo 2005

Editoriale

Alzatevi dunque donne!

Franca Cleis

Sulla “festa” della donna, cioè sull’8 marzo, banalità e stravolgimenti che ne svuotano il significato, si sprecano ogni anno.

Da queste colonne, negli anni scorsi, ho cercato di parlarvene per ricordare la sua importanza storica e simbolica. Oggi però voglio fare diverso e in proposito starmene zitta, ma per farla da mancina, quale sono, vorrei parlarvi di un’altra “festa” della donna, pure stra-banalizzata e stravolta, e cioè della “festa della mamma”.

L’idea originale di fissare un “Giorno della Madre” è venuta nel 1870 a Julia Ward Howe per segnare la protesta delle donne che avevano perduto i loro figli nel massacro delle guerre.

Julia Ward Howe, femminista nordamericana, nata il 27 maggio 1819 a New York, scrittrice (accademica d’America per le arti e le lettere), moglie del medico Samuel Gridley Howe di Boston, dopo la guerra civile si attivò in campagne contro la schiavitù, per i diritti economici e sociali delle donne e per la fine delle guerre. A lei, sbocciate grazie al suo impegno antischiavista e pacifista, si devono le parole dell’inno nonviolento del 1862, John Brown’s Body (Battle Hymn of the Republic).

Julia Ward Howe morì il 17 ottobre 1910, in tempo per evitare di vedere le due grandi guerre mondiali e il resto. Parte del suo lavoro è arrivato fino a noi perché suo è l’ap-passionato primo discorso, pronunciato nel 1870, in occasione della proclamazione del Giorno della Madre.

Non una festa commerciale creata per vendere cioccolatini, o per partecipare a trasmissioni in cui si può ancora garantire che oltre i 50 anni le rughe si tengono a bada ed è possibile e onorevole fare a gara con le figlie nel rimorchio, ma l’idea originale della giornata: la protesta di donne che avevano perduto i loro figli nel massacro della guerra.

L’anno passato, in concomitanza con l’incombenza della festa della Mamma, l’organizzazione Save the Children ha reso noto il suo rapporto annuale sui posti migliori e peggiori al mondo per essere madri. Lo studio ha comparato il benessere delle madri e dei loro bambini/bambine in 117 paesi, 43 dei quali stanno sperimentando un conflitto armato o sono appena emersi da una guerra civile.

I migliori sono Svezia, Danimarca, Norvegia, Svizzera, Finlandia, Canada, Olanda, Australia e Gran Bretagna. Al fondo troviamo Niger, Burkina Faso, Etiopia, Guinea-Bissau, Angola, Ciad. Gli Stati Uniti sono all’undicesimo posto: una ulteriore sconfitta della grande democrazia occidentale armata.

Se non ne potete più della retorica maternale, ecco le parole di Julia Ward Howe, diciannovesimo secolo:

“Alzatevi, dunque, donne di questo giorno. Si alzino tutte le donne che hanno cuore, sia che abbiano avuto un battesimo d’acqua, sia che abbiano avuto un battesimo di paura. Dite con fermezza: Non permetteremo che le grandi questioni siano decise da forze estranee dalla nostra volontà. I nostri mariti non torneranno da noi con addosso la puzza del massacro, per ricevere carezze e applausi. I nostri figli non ci verranno sottratti affinché disimparino quello che noi siamo state in grado di insegnare loro sulla carità, la pietà e la pazienza. Noi donne di qui proviamo troppa tenerezza per le donne di un qualsiasi altro paese per permettere che i nostri figli siano addestrati a ferire i loro. Dal seno di una terra devastata una voce si unisce alla nostra. Dice: Disarmo! Disarmo!. La spada dell’assassinio non è la bilancia della giustizia. Il sangue non lava il disonore né la violenza indica possesso. Poiché, gli uomini hanno spesso abbandonato l’aratro e l’incudine alle prime avvisaglie di guerra, che le donne ora lascino a casa tutto ciò che può essere lasciato e si uniscano per una giornata nella quale si discuta insieme.

Si incontrino dapprima, le donne tra loro, per riflettere sul dolore e la devastazione della guerra e commemorare i morti. Si uniscano poi agli uomini in un comune consiglio per trovare i mezzi con cui la grande famiglia umana possa vivere in pace, e ognuna porti nel tempo che mette a disposizione la sacra impronta, non di Cesare, ma del suo dio.

In nome delle donne e dell’umanità io chiedo seriamente che un congresso generale delle donne, senza limiti di nazionalità, venga indetto nel luogo più conveniente e nel più breve tempo possibile, per promuovere l’alleanza di differenti nazionalità, la risoluzione delle questioni internazionali, il grande e generale interesse della pace.”

Che cosa aggiungere, oggi 8 marzo 2005 e la prossima seconda domenica di maggio del medesimo anno “Festa della mamma”?

Come far arrivare queste parole alla Ministra Condoleza e dintorni?

Rif.: articolo di Monica Lanfranco in “Carta” del 22 aprile 2004 reperibile nel sito www.libreriadelledonne.it.

Ndr: L’inno apparve nell’“Atlantic Monthly” nel 1862 ed è stato suonato, tra gli altri, ai funerali di Winston Churchill e di Robert Kennedy.

John Brown, al quale è dedicato, è stato un americano abolizionista, impegnato nella lotta per la libertà degli schiavi.

Parole e musica si trovano nel sito www.cyberhymnal.org.

Il coraggio di Tali Fahima

di Luisa Morgantini

estratto da: “Il Manifesto”, 27 gennaio 2005

Ventotto anni, sefardita, elettrice del Likud, oggi agli arresti per “collaborazione con il nemico”. La sua colpa, aver visto in faccia e denunciato gli orrori dell’esercito israeliano a Jenin.

Tali Fahima da qualche mese è un nome noto in Israele e nel campo profughi di Jenin. Tali ha 28 anni, ebrea sefardita, dal 9 agosto scorso è la prima cittadina ebrea israeliana in detenzione amministrativa: cioè incarcerata, fino a poco fa senza accuse formali e senza condanna, come migliaia di palestinesi in questi anni di occupazione militare. Cresciuta a Kiryat-Gat, una città d’immigrati orientali ai bordi del deserto del Negev, lavorava come segretaria in uno studio legale di Tel-Aviv, ed è stata licenziata per le posizioni politiche recentemente assunte contro l’occupazione militare israeliana. Tali non proviene dall’area pacifista o degli intellettuali israeliani, di norma askenazi, né dalla classe media. Ha votato, anche l’ultima volta, per Sharon, è stata sostenitrice del Likud e, come la sua famiglia, una fervente nazionalista, ma ha cambiato le sue posizioni. Punto di svolta nella sua vita è stato il documentario di Giuliano Mer, “I bambini di Arna”, su un progetto teatrale per i bambini di Jenin, condotto nella prima Intifadah da Arna, una donna israeliana che ha dedicato la sua vita alla costruzione della pace tra palestinesi e israeliani, che è deceduta qualche anno fa ed era la madre di Giuliano. Nel film si vede la devastazione provocata dalle invasioni dell’esercito israeliano a Jenin e il percorso di sei palestinesi che nella prima Intifadah partecipavano al progetto di Arna, alcuni dei quali uccisi durante questa seconda Intifadah.

Tali vuole vedere davvero che cosa succede. E fa qualcosa di imperdonabile e proibito agli israeliani: va a Jenin, conosce Zakaria Zubeidi, un tempo uno dei “figli” di Arna, oggi capo locale delle Brigate dei Martiri di Al-Aqsa e tra i ricercati. Tra loro nasce un’amicizia, basata sul confronto. Come dichiara lei stessa: “Mi hanno sempre insegnato che gli arabi erano qualcosa che semplicemente non doveva esistere. Sono sempre stata di destra. Fin dall’infanzia mi hanno insegnato a odiare gli arabi, a non fidarmi di loro e a pensare che l’occupazione fosse giusta. Ho cominciato a perdere le mie illusioni prima delle elezioni, ma ho votato Likud perché avevo ancora una paura primordiale degli attentati terroristici e perché sapevo che Sharon era un buon guerriero”.

Tali comincia a lavorare in progetti educativi nel campo profughi di Jenin; vive con i palestinesi, ospite nelle loro case. Nel marzo del 2004 viene arrestata una prima volta, a causa delle sue dichiarazioni alla stampa, in cui si diceva pronta a proteggere con il suo corpo Zakaria, come gesto di protesta nei confronti della prassi delle esecuzioni mirate ed extraterritoriali, costantemente applicata dall’esercito israeliano. Dopo il rilascio è contattata dai servizi segreti israeliani, che vogliono convincerla a collaborare come informatrice e, dopo il suo rifiuto, il 9 agosto viene arrestata di nuovo. Rimane per mesi in detenzione amministrativa, senza accuse formali né un’effettiva condanna. Il tribunale continua per settimane a rimandare le udienze, per lasciare più tempo di investigare su quelle che i servizi segreti interni in Israele considerano le sue attività illecite. Il 26 dicembre viene infine pronunciata l’accusa: “Collaborazionismo con il nemico in tempo di guerra, trasmissione di informazioni al nemico, contatti con agenti stranieri, detenzione illegale di armi, sostegno di organizzazioni terroristiche e violazione dell’ordine legale”. Il processo inizia l’11 gennaio, con un’audizione procedurale in cui il giudice ha lasciato i presenti senza parole domandando all’accusa se intendesse richiedere la pena di morte. Non è mai accaduto, neppure nel sistema legale israeliano, che un giudice facesse una domanda del genere, alla presenza del pubblico, dei media e dell’accusata stessa, di fatto incitando l’opinione pubblica contro di lei. E con questo si arriva al 25 gennaio, quando il giudice Zvi Gurfinkel decide di rilasciare Tali dalla detenzione amministrativa mettendola agli arresti domiciliari nella casa di sua madre a Kiryat Gat, con una cauzione di 15000 shekel, con la motivazione che le prove contro di

lei non sono sufficienti a giustificare la detenzione; aggiunge però che la custodia di Tali è motivata da altro: se infatti non ci sono prove sufficienti per arrestarla, l'aver creato legami evidenti con "agenti esterni", anche al fine di proteggerli (come ha fatto Tali con Zakaria Zubeid), è contro la legge; così come è considerato reato, seppure minore, l'aver tradotto a Zubeidi i documenti persi da un ufficiale delle Forze di Difesa Israeliane durante un'operazione a Jenin, nei quali si indicavano chiaramente gli obiettivi dell'operazione e le modalità per portarla a termine.

Curioso è il fatto che non avendo però Tali "consegnato" il materiale a Zubeidi, ma essendosi limitata a leggerlo ad alta voce, questo non implicherebbe un livello di rischio tale da giustificare la sua detenzione; questo, anche perché molti tra i ricercati da Israele, secondo il giudice Gurfinkel, sono in grado di leggere in ebraico, pertanto la traduzione di Tali non avrebbe fatto alcuna differenza (Tali ha negato il fatto e comunque Zakaria Zubeidi parla ebraico).

Se però il giudice da un lato ha deciso di non trattenerla in prigione e di spostarla ai domiciliari, ha in ogni modo ritardato di 24 ore la messa in atto della decisione, per dare tempo all'accusa di protestare ed andare in appello. E così è accaduto, l'accusa si è appellata e Tali, per il momento, resta in prigione. Malgrado le condizioni psicologiche e fisiche di Tali non siano delle migliori, sia per lo stato di detenzione prolungata, sia per le pressioni a cui è stata sottoposta per costringerla a confessare reati che non ha commesso, Tali ha mantenuto un comportamento straordinariamente dignitoso e non ha mai smesso di parlare delle condizioni di vita dei palestinesi.

Accusata di tradimento

Le pressioni usate non si discostano dal solito metodo: presunte dichiarazioni di un prigioniero palestinese (rilasciate con ogni probabilità sotto tortura), per le quali durante la sua permanenza a Jenin, Tali avrebbe visto del materiale esplosivo nelle mani di combattenti palestinesi. Ma, come dichiara la sua avvocatessa, se anche così fosse, e Tali ha fermamente smentito, questo non può costituire un motivo sufficiente per essere accusata di collaborazionismo nell'organizzazione di attentati terroristici in Israele.

Così, come Mordechai Vanunu, anche lui di origine sefardita, tecnico della centrale nucleare di Dimona, nel deserto del Negev, in Israele, arrestato nel 1986 con l'accusa di spionaggio e tradimento allo stato per aver denunciato all'opinione pubblica internazionale l'attività illegale di Israele in materia di armamenti nucleari, anche Tali Fahima è vittima di quella che prende le forme più di una vendetta tribale che dell'applicazione della giustizia e del diritto; Tali e Vanunu sono entrambi attaccati dal governo israeliano, perché mettono in pericolo l'ordine sociale e politico. Le loro comunità (entrambi, come si è detto sono ebrei sefarditi) potrebbero venire influenzate dalle loro esperienze, e cominciare a fare domande scomode. Per questo sono presentati come traditori, dipinti come una minaccia alla sicurezza e integrità nazionale. In questo senso il nuovo arresto di Vanunu lo scorso 12 novembre, così come la detenzione prolungata di Tali nonostante le decisioni del giudice, testimoniano un atteggiamento persecutorio del governo israeliano nei confronti di chi sceglie di non giustificare come esigenza di sicurezza per Israele, le violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale dell'esercito israeliano, l'occupazione militare, la distruzione delle case, i rastrellamenti, i bombardamenti civili. [...]

Tali, il cui caso, quindi, non è ancora risolto, è di fatto vittima delle manovre del sistema, come evidenzia Yehudith Harel, di Gush Shalom e cofondatore della Palestinian Israeli Joint Action for Peace, "per spaventare tutti noi e dimostrare cosa può accadere a chi supera il limite. Beninteso, non il limite di collaborare con il nemico, ma la linea di sfiducia che quasi quarant'anni di occupazione ed espropri dal 1948 si è sedimentata tra noi e i nostri vicini". In questo senso, la libertà di Tali Fahima, sarà un piccolo passo per la convivenza e la democrazia.

Ibrahim, tassista, Amhen, venditrice di frutta, Ahmed, venditore di falafel, Adnan venditore di caffè, Um Khaled e tanti altri palestinesi di Jenin che hanno imparato ad amare Tali, in carcere le hanno fatto pervenire un messaggio di sostegno; la stanno aspettando e le dicono che le vogliono bene e che il suo amore per la giustizia e il coraggio corrono in tutta la Palestina.

PROMEMORIA e altro

Un appello sottoscritto dalle donne di tutto il mondo che chiedeva tra l'altro "di disapprovare pubblicamente ogni violenza commessa in nome di Dio o di un principio religioso" è stato recapitato ai cento Imam e Rabbini, in occasione del "Primo Congresso Mondiale degli Imam e Rabbini per la pace", organizzato dalla Fondazione Uomini di Parola e riunitosi in Marocco dal 3 al 6 gennaio.

Continuano i seminari organizzati dall'Associazione Dialogare-Incontri, per il corso "Pensare un mondo con le donne"

Prossimi appuntamenti:

USI, Lugano ore 9

26 febbraio

Fernando Mazzocca presenta la vita e l'opera delle pittrici Elisabetta Vigée-Lebrun e di Angelica Kaufmann;

12 marzo

Lisa Wenger Oppenheim e Marina Corgnati, presenteranno vita e opera della pittrice Meret Oppenheim.

L'8 marzo invece avrà luogo la premiazione del concorso letterario *Legami fragili*.

Per informazioni: www.dialogare.ch

Il Centre pour l'action non violente (ex Centro Martin-Luther King) è un'associazione romanda senza scopi lucrativi, che agisce da oltre 35 anni e propone diversi servizi:

- un centro di documentazione unico in Svizzera del quale un importante settore è dedicato a genitori, ragazze e ragazzi, insegnanti e ad educatori/trici;
- formazione alla soluzione non violenta dei conflitti
- trimestrale d'informazione "Terre Civiles"
- una esposizione "Un poing c'est tout!" per dire no alla violenza
- un'esposizione "Hérisson, paillason et compagnie" per rompere con i comportamenti distruttivi
- sostegno ai giovani candidati al servizio civile.

Centre pour l'action non violente

Rue de Genève 52 1004 Lausanne

021 661 24 34 info@non-violence.ch

www.non-violence-ch

NOTIZIE

Iraq: la vittoria delle donne

"L'Iraq di domani ascolterà la nostra voce. Molte di noi sono state minacciate. Ma siamo forti".

Un quarto del Parlamento è riservato alle candidate.

Salama Al Khafaj, che si definisce una "tecnocrate islamica aperta", è andata alle urne velata, domenica 30 gennaio. E indossando una tarha nera siederà, salvo sorprese, nell'Assemblea nazionale irachena, eletta tra le file della grande Alleanza sciita, dopo esser scampata a tre attentati. Hama Edward, avvocatessa e comunista, invece ha votato con la testa scoperta: unica donna capolista, probabilmente rappresenterà nel nuovo Parlamento la parte più liberal e intellettuale del suo Paese. Anche lei, se non proprio attentata, ha subito pressioni, minacce, intimidazioni. L'altra metà del cielo, in Iraq, da domenica ha compiuto un importante passo avanti: in una regione dove le donne spesso non votano o non sono comunque elette, le cittadine irachene dei vari schieramenti e credi hanno superato mille ostacoli, votato in massa alle prime elezioni dell'era post-Saddam (quasi la metà dei voti erano donne) e conquistato per legge il 25% dell'Assemblea. Percentuale altissima se si pensa che in Italia sono l'11% e negli Usa il 15%. "È un successo enorme per noi", dice, soddisfatta Farah, 27 anni ed elettrice per la prima volta. Wathan, una ragazza di Bagdad, confessa di non sapere se alle urne si andava per scegliere il presidente o il premier, e ammette di aver votato secondo gli ordini di suo padre e per un uomo.

Ma comunque ha votato. "In effetti ha meno senso se le donne hanno seguito le indicazioni dei mariti o dei padri", sostiene Manal Omar, volontaria dell'organizzazione Donne per le donne. Ma spiega che il fenomeno è dovuto alla generale insicurezza che ha portato le candidate a far campagna elettorale quasi in segreto: "I gruppi femministi e femminili hanno cercato di farle conoscere, ma le candidate hanno avuto paura a mostrare il loro viso in pubblico, molte sono state minacciate". Alcune sono state anche uccise negli ultimi mesi. Altre, come appunto Al Khafaj, sono scampate alla morte più di una volta. Questa prima battaglia, comunque, è stata vinta. Ma il cammino da fare è ancora lungo: resterà, per le ragazze e le donne d'Iraq, la difficoltà di vivere in un Paese dove sicurezza e legge sono ancora un sogno...

Cecilia Zanichelli, 1 febbraio 2005

www.donnemondo.com

Il Comitato Internazionale 8 Marzo

È un'associazione di donne che pone alla base della propria attività, la realizzazione di un'alleanza tra donne di ogni paese, cultura e religione, stabilendo una relazione solidale tra esse, attraverso:

- dibattiti e mostre su temi riguardanti i diritti e le culture delle donne;
- un laboratorio delle culture che propone corsi di cucina, scrittura, pittura, danza, taglio e cucito, maglia ai ferri, uso di aromi ed erbe officinali nell'uso quotidiano.
- "Lune di Primavera" manifestazione annuale su un tema proposto: mostre, arte e spettacoli multiculturali, dibattiti, convivialità;
- Concorso Letterario Multiculturale per racconti e poesie;
- Pubblicazioni: Agenda "di Marzo in Marzo"; disArmonie, collana dei racconti premiati al concorso letterario; Poesie.

Le iniziative del Comitato Internazionale 8 marzo

Gibuti, Somalia: le donne dicono no alle Mutilazioni genitali

3 febbraio 2005, una data importante che segna una tappa fondamentale per un percorso lungo e difficile. La meta? Abolire le mutilazioni genitali femminili. In questa data a Gibuti si sono chiusi i lavori della Conferenza organizzata dall'associazione "Non c'è pace senza giustizia" e aperta da Emma Bonino, europarlamentare e leader dei radicali italiani. Hanno partecipato ai lavori le massime autorità religiose islamiche della regione oltre ad un gran numero di imam di Gibuti, rappresentanti governativi - tra i quali la ministra per le Donne del nuovo governo somalo, Fowzia Mohamed Cheik - parlamentari ed esponenti della società civile di 11 paesi africani.

Non si è solo discusso ma è stata adottata la Dichiarazione di Djibouti, un documento che rende esecutivo il dispositivo della Dichiarazione del Cairo sull'eliminazione delle mutilazioni genitali femminili, adottata nel giugno 2003, e della dichiarazione di Nairobi del settembre 2004.

In questa dichiarazione è ribadita l'infondatezza di qualsiasi legame tra il Corano e queste pratiche tradizionali. Qualsiasi mutilazione non può accordarsi con i precetti religiosi su cui si fonda l'Islam, bisogna sradicare tali credenze. Per le donne africane è un altro punto di svolta. Questo è il nono paese che ratifica il Protocollo di Maputo (hanno già ratificato: Libia, Isole Comore, Ruanda, Namibia, Lesotho, Sudafrica, Senegal, Niger) una sorta di "CARTA DEI DIRITTI DELLE DONNE", in cui all'art. 5 si condannano espressamente queste pratiche come violazione dei diritti umani.

La carta per entrare in vigore deve essere ratificata da almeno 15 paesi. Lo scarto sta progressivamente diminuendo. Durante la cerimonia il Primo Ministro della Somalia, Dileita Mohamed Dileita, ha annunciato la ratifica da parte del governo del protocollo di Maputo e ha consegnato formalmente gli strumenti di ratifica nelle mani del rappresentante dell'Unione Africana. Nel suo paese l'incidenza delle mutilazioni genitali è del 98%, ma con tale atto si impegna a mettersi al capo della lotta contro questa barbarica pratica. Le donne del Comitato internazionale 8 marzo si uniscono a quante e quanti chiedono che Giuliana Sgrena, giornalista femminista e pacifista integrale, venga al più presto restituita alla sua famiglia, prima di tutto, a tutte noi, e al suo appassionato prezioso impegno di denuncia degli orrori della guerra.

Chi è Giuliana Sgrena?

Intellettuale e militante femminista e pacifista tra le più prestigiose, è tra le maggiori conoscitrici italiane dei paesi e delle culture arabe e islamiche; autrice di vari testi di grande importanza (tra cui: a cura di, *La schiavitù del velo*, Manifestolibri, Roma; *Kahina contro i califfi*, Datanews, Roma; *Alla scuola dei taleban*, Manifestolibri, Roma); è stata inviata del "Manifesto" a Baghdad, sotto le bombe, durante la fase più ferocemente stragista della guerra tuttora in corso. A Baghdad è stata rapita il 4 febbraio 2005. Dal sito del quotidiano "Il manifesto" riprendiamo, con minime modifiche, la seguente scheda:

"Nata a Masera, in provincia di Verbania, il 20 dicembre del 1948, Giuliana ha studiato a Milano. Nei primi anni '80 lavora a 'Pace e guerra', la rivista diretta da Michelangelo Notarianni. Al 'Manifesto' dal 1988, ha sempre lavorato nella redazione esteri: appassionata del mondo arabo, conosce bene il Corno d'Africa, il

Medioriente e il Maghreb. Ha raccontato la guerra in Afghanistan, e poi le tappe del conflitto in Iraq: era a Baghdad durante i bombardamenti (per questo è tra le giornaliste nominate 'cavaliere del lavoro'), e ci è tornata più volte dopo, cercando prima di tutto di raccontare la vita quotidiana degli iracheni e documentando con professionalità le violenze causate dall'occupazione di quel paese. Continua ad affiancare al giornalismo un impegno anche politico: è tra le fondatrici del movimento per la pace negli anni '80: c'era anche lei a parlare dal palco della prima manifestazione del movimento pacifista".

www.pourfloreenceethussen.org

In questo sito è attiva la campagna di sostegno per Florence Aubenas, giornalista di "Libération" scomparsa in Iraq lo scorso mese di gennaio.

Chi è Florence Aubenas?

Sorj Chaladon ne fa questo ritratto:

Florence Aubenas est un rire. Un rire soudain, inattendu, surprenant, sidérant même. Un rire par surprise, qui taquine du coude, qui montre du doigt, qui moque comme on aime avec du ciel aux yeux. Florence Aubenas est un silence. Le silence de la femme qui écrit. Penchée sur son clavier, au milieu d'un champ dévasté de livres cornés, de brouillons rayés, de dossiers épars, de crayons rongés, de petits carnets noirs à tranche violette, elle appartient entière aux mots qu'elle nous choisit. Florence Aubenas est un mot. Un mot qu'elle cherche, qu'elle rature, qu'elle redessine, qu'elle polit avec plus de soin qu'aucun mot ne mérite. Florence Aubenas est un regard. Un regard particulier, appliqué, respectueux, digne. "on a deux yeux de trop", avait-elle écrit en revenant de l'enfer rwandais, les gardant grand ouverts pour tout nous raconter. Florence Aubenas est une vigilance. Une vigilance soutenue, harassante, aigüe jusqu'au douloureux. Florence Aubenas est un appétit. De savoir, d'apprendre, de rencontrer, de lire, de comprendre. Elle est assise sur un trottoir de Nueilly lors de la prise d'otage d'une école maternelle, elle marche dans une rue d'Alger, elle pousse la porte d'un immeuble d'Outrau, elle parcourt le Pays basque, elle interroge un gamin au bas de sa cité, elle écoute les femmes, les hommes, les enfants, les peaux, les gestes, les yeux, les griffures dans les murs, les couleurs, les masques de la vie, les tristesses, les bonheurs, les éclats de tout et de rien.

Florence Aubenas est une journaliste. Florence Aubenas est une prudence, aussi. Une prudence à jamais, nourrie de questions, de doutes, de sagesse, de trop de mensonges partout trop entendus. Florence Aubenas est une exigence. Florence Aubenas est une colère. Le calcul et l'approximation la laissent insatisfaite. La prétention la rend furieuse. La sottise l'attriste. Les certitudes la dépriment. La trahison la renforce. Florence Aubenas est une discrétion, une délicatesse, une élégance. Florence Aubenas est un pudeur. Une femme trop réservée pour qu'on puisse impunément parler d'elle dès qu'elle a le dos tourné.

(da leggere pure: Florence Aubenas, passion reporter, articolo apparso in "Le Monde" del 22 gennaio: www.lemonde.fr/web/article/0,1-0@2-3230,36-395263,0.html).

Come mai?

Nella speranza che quando saremo in edizione Florence e Giuliana siano liberate, e oltre a sostenere qualsiasi campagna in favore delle due giornaliste, rimane aperto l'interrogativo su come mai a "scompare" siano in particolare giornaliste "scomode", donne di sinistra, impegnate per la pace e la giustizia, come lo erano pure Simona Torretta e Simona Pari (poi liberate), che lavoravano per "Un ponte per...", associazione di volontariato nata nel 1991, subito dopo la fine dei bombardamenti sull'Iraq, con lo scopo di promuovere iniziative di solidarietà in favore della popolazione irachena, colpita dalla guerra e in opposizione all'embargo a cui il paese fu per lungo tempo sottoposto.